

L'unico sviluppo possibile, oggi, è quello che guarda al mondo e vede le contraddizioni della globalizzazione

La «modernizzazione ecologica» promette di essere il solo modo per arrestare l'attuale declino economico

Il colore verde dell'economia

FULVIA BANDOLI*

Lester Brown, fondatore del Worldwatch Institute e notissimo economista ecologista, sempre prudente nel riconoscere segnali di inversione di tendenza dichiarava in una intervista di alcuni giorni or sono al *Corriere della Sera* «vedo i primi segni concreti di eco-economia». Certo siamo agli albori, ma oggi nessuno si azzarderebbe a dire che l'ecologia non sia un fattore strutturale con il quale l'economia è costretta a fare i conti. Così come è innegabile che parlare di modernizzazione generica dei sistemi produttivi ed industriali significa pochissimo se non si aggettiva precisamente il tipo di modernizzazione alla quale si pensa. Il liberismo per ora dominante ma non vincente - nel senso che non può vincere le sfide grandi che ha di fronte, come la povertà, la estensione della equità e della giustizia sociale, l'accesso alle sempre più limitate risorse

naturali - affidandosi solo al mercato non dimostra alcuna capacità innovativa. Una riforma dello sviluppo che abbia al centro la modernizzazione ecologica invece guarda al mondo e vede le contraddizioni della globalizzazione ingiusta che stiamo vivendo, si misura con le sfide dell'epoca moderna, non mette la testa sotto la sabbia rispetto ai cambiamenti climatici che così pesantemente si abbattono sulle economie mondiali o di fronte al paradigma energetico che segnerà il passaggio dall'epoca del petrolio ad un'altra. Finalmente si chiarisce un equivoco: per decenni molti hanno pensato e scritto che gli ambientalisti guardavano indietro e proponevano una visione del mondo arretrata e non moderna, oggi è chiaro che l'unico sviluppo possibile è quello che fa i conti e non nega le contraddizioni ecologiche, le governa, le indirizza, le

risolve. Diverse imprese, le forze sindacali e politiche, alcuni economisti parlano della qualità ambientale come elemento centrale di competitività. È un passo avanti che va riconosciuto anche se la strada sarà lunga e irta di ostacoli. Gli argomenti a favore della modernizzazione ecologica hanno dalla loro parte la forza dei fatti e delle cifre, due cose rispetto alle quali una moderna sinistra può solo affrontare il confronto. Dal 1980 al 2000 le emissioni di carbonio in atmosfera sono passate da 4,6 a 6,1 miliardi di tonnellate (ovvio dunque che i cambiamenti climatici, aggravandosi l'effetto serra, si siano

intensificati), abbiamo perso 94 milioni di ettari di foreste, 11 mila specie sono in estinzione, la popolazione è quadruplicata nel secolo scorso passando da 1,6 a 6,1 miliardi ma due miliardi circa vivono sotto la soglia minima di povertà e un miliardo soffre quotidianamente la fame. Due questioni si incrociano con grande evidenza per la prima volta: il tipo di sviluppo che abbiamo nelle aree ricche distrugge l'ambiente e in più non si può estendere ai paesi in via di sviluppo... una bella contraddizione per coloro che pensavano che tutto si potesse risolvere aumentando semplicemente la produzione! L'esempio più attuale in questi giorni

è quello del petrolio. Un americano ne consuma 3,5 tonnellate, un europeo 1,5 e un abitante dei paesi in via di sviluppo solo 0,25. Se si estendesse ai consumi europei agli abitanti dei paesi in via di sviluppo servirebbero oltre 6,2 tonnellate di petrolio, il che significherebbe triplicare i consumi attuali e le conseguenti emissioni. La conclusione è semplice, il modello di produzione e sviluppo ad alto contenuto di petrolio non è sostenibile per i Paesi ricchi e non si può estendere a quelli poveri. Per quel che riguarda l'energia la sfida si vince sulle fonti rinnovabili e in parte sull'idrogeno, sapendo che esso non esiste in natura, che va prodotto e che i tempi non

sono brevissimi. Questi dati spesso non entrano nelle relazioni dei convegni economici eppure sovrastano le economie di tutti i Paesi del Mondo e dunque anche la nostra. È importante che i Ds abbiano deciso un convegno sul declino dell'economia che comincia a fare i conti anche con questi fattori e noi di Sinistra Ecologista fattivamente parteciperemo alla discussione perché riteniamo di avere analisi e proposte che potrebbero risultare utilissime. Infine due brevi accenni a questioni attuali nel nostro paese: la prima riguarda il sistema fiscale, quella combinazione di tasse e incentivi o sussidi che vanno profondamente ripensati perché sono ancora lo specchio di un'altra epoca, quando il capitale naturale non era ancora una risorsa scarsa com'è adesso. Il sistema fiscale deve assumere e riflettere i costi ambientali delle produzioni e contribuire a regolare i mercati attraverso giusti segnali. Per esempio definire il costo sociale e ambientale che comporta il bruciare tante energie fossili in termini di inquinamento, di malattie, di innalzamento del mare ed erosione delle coste, di cambiamenti climatici e immettere questi costi nei bilanci delle imprese - senza esternalizzarli - sarebbe un primo passo verso una grande innovazione e introdurrebbe un nuovo principio di responsabilità e una nuova contabilità. Si tratta, modulando bene la pressione, di spostare tasse dal lavoro ai consumi di risorse e di incentivare fortemente le produzioni a basso consumo di energia.

li che rischiano oggi un declino serio, penso all'auto, alla chimica, all'edilizia e anche delle scelte infrastrutturali primarie che dovrebbero accompagnare l'idea che una coalizione ha dello sviluppo del Paese.

Su entrambi i settori il Governo delle destre mostra la corda. Di politiche industriali non si vede ombra, sul fronte delle infrastrutture si favoleggia di opere grandi a fronte di pochissime risorse e sulla ricerca si taglia a man bassa, mentre da essa deriva la possibilità di innovare prodotti, cicli, consumi.

Che la mobilità debba cambiare radicalmente è noto da tempo, ma il 20% di merci dalla gomma al ferro e al cabotaggio è ancora un obiettivo lontano e con le scelte di questo Governo non lo avvicineremo neppure di pochi punti, così come va potenziata la ricerca di nuovi automezzi e di nuovi combustibili. La mancata innovazione dei prodotti Fiat negli ultimi dieci anni non è estranea alla crisi che ha colpito questo gruppo imprenditoriale, in pesante ritardo rispetto ad altri gruppi già presenti sul mercato con prodotti innovativi. Altrettanto radicale è la svolta da imprimere sul fronte delle infrastrutture, gli ambientalisti non dicono no alle infrastrutture utili, ma la nostra agenda segna altre priorità: riassetto idrogeologico, reti idriche e depurative, ferrovie al sud, nuovi trasporti urbani, manutenzione del territorio e del patrimonio edilizio. Credo che il confronto di questi giorni sarà utile a noi e all'Ulivo per precisare scelte e programmi futuri.

* Portavoce nazionale Sinistra Ecologista

segue dalla prima

Il grande scoppio e i piccoli servi

Lo specchio in quei momenti lì, si sa, meglio stargli alla larga. Non solo per le occhiaie, la brutta cera, l'espressione stolidità di chi ha fatto una corsa col fiatone fino alla fermata dell'autobus, e non è che avesse perso l'autobus, e che il suo autobus era stato soppresso. No, è proprio il nostro volto che non ci va di vedere, ci pare detestabile. Il mento appoggiato alle mani, i gomiti sul tavolo, lo sguardo perso oltre la finestra, a guardare lontano senza vedere nulla: ce la faremo a passare il pomeriggio? Oltretutto è domenica. Che fatica, i dubbi!

E invece, i servi, loro! È pur vero che esistono da quando esiste il mondo, immutabili come apparvero il primo giorno della creazione, sottratti per natura alle leggi dell'evoluzione darwiniana, quasi affermassero l'immutabilità dell'Essere; ma ci sono momenti della storia in cui abbondano, come certe annate per le arance, quando la raccolta è superiore al consumo. Hanno in mano la Storia. Perché, contrariamente a quello che si pensa, non sono i padroni che creano i servi, sono i servi che creano i padroni. Ne hanno bisogno come linfa vitale per poterli sconfessare al momento opportuno, e così eleggere un altro padrone per poi sconfessarlo ed elegerne un altro e un altro ancora e ancora, all'infinito, così potranno continuare a essere sempre servi. I padroni, invece, sono caduchi.

Giorni fa guardavo in televisione la manifestazione che la televisione di Stato non ha trasmesso e i commentatori che erano chiamati a commentarla (per questo si chiamano commentatori). Il mondo intero era sceso nelle strade, nelle piazze delle città, quelle a noi più vicine e quelle più lontane, dai nomi esotici, ai tropici e agli antipodi. Erano milioni di persone. Si vedevano riprese dall'alto ed erano tanti puntini, sembravano formiche, quanta gente, pensavo, e ogni persona una testa diversa, come diceva mia nonna, e tutte quelle persone erano lì, tutte assieme, nelle loro diverse città perché pensavano la stessa cosa. Che strano, pensavo io, pensano tutti la stessa cosa che fra l'altro penso anch'io. E pensavo anche che se uno di quei milioni di puntini, uno qualsiasi, dove fosse fosse, a Tokyo o a Parigi o a Melbourne, aveva male a un piede, sentiva lo stesso dolore che sento io se ho male a un piede; e se era afflitto perché gli era morto un familiare o un amico, provava esattamente la stessa afflizione che ho provato io quando è morto un mio familiare o un mio amico; e se gioiva perché un suo familiare o un suo amico che sembrava dovesse morire era invece guarito, provava la stessa gioia che ho provato io quando un mio familiare o un mio amico che sembrava dovesse morire erano guariti. E se, casomai, sul tetto di casa sua fosse passata una nube radioattiva, avrebbe tirato le calze esattamente come le tirerei io se sul tetto di casa mia passasse una nube radioattiva, con gli stessi sintomi e le stesse pene corporali. E questo indipendentemente dalla lingua che parla, dal colore della sua pelle, dalla religione che pratica o non pratica e dalle abitudini alimentari. Tutte cose che sapevo già, naturalmente, ma che in quel momento ho «sentito» come non mi era mai capitato. E in quello stesso momento ho chiuso gli occhi e ho visto uno Scoppio. Il Grande Scoppio. Lo Scoppio Totale. Lo Scoppio Supremo. Lo Scoppio Assoluto. Nel bagliore di un attimo il dio distruttore ha annientato quel mondo che un dio creatore aveva impiegato sei giorni a impastare, come un Big-Bang alla rovescia: il Big-Flop. Non c'era più nessuno. Anch'io non c'ero più, anche se potevo ancora vedere il mondo. Liscio, levigato, silenzioso, coperto di talco, quel mondo di ogni cosa mondo girava a vuoto nel vuoto. Di umani nemmeno l'ombra: milioni di anni buttati via. O meglio, qualche ombra sulle pietre, come quella soglia di marmo che avevo visto a Hiroshima, dove una persona sorpresa dal Grande Scoppio, liquefacendosi, ha lasciato sulla soglia di casa l'impronta del suo corpo indelebile e transustanzianta nel minerale come l'orma di una farfalla fossile. Così eravamo finiti tutti noi: ombre su pietre. E mentre dall'osservatorio dell'aldilà osservavo la Terra desolata, all'improvviso un'idea è sopraggiunta. No, non era possibile che tutto fosse finito nel nulla. Forse c'era una speranza: i servi. Essi non moriranno con noi. A loro modo sono già morti, e dunque sono immuni. Si sono già suicidati, come i kamikaze il cui suicidio avviene prima di far scoppiare la cintura di tritolo, al momento di indossarla. E questa premorte assicura loro una ontologica sopravvivenza, quella stessa che ha li ha resi impercibili, dagli Assiri-babilonesi all'era atomica. E allora, come portata da una disperata epifania, una convinzione di speranza per l'Umanità è nata dalla visione delle scorie radioattive. Sono balzato in piedi energico, convinto, più umano che mai. Servi, oh servi, ho pensato, forza, avanti!, la continuazione della specie è affidata a voi! Ora capisco perché potevate farvi beffe di coloro che temono l'apocalisse: grazie al Grande Scoppio, disintegrando, mi sono integrato; l'apocalisse non è uguale per tutti, sarà solo parziale, voi perpetuerete la stirpe di Caino. Il Giudizio Universale era solo una favola: gli uomini sono eterni. E la nostra eternità è affidata a voi.

Antonio Tabucchi

Questo testo è stato scritto per la rivista di Tokyo «Subaru» per ricordare la bomba atomica su Hiroshima e Nagasaki (c) per l'Europa «l'Unità» e «El Pais»

la foto del giorno



Naomi Campbell alla sfilata di D&G indossa una maglietta con i colori della bandiera della Pace

segue dalla prima

Il mondo non è una roulette

Supponiamo anche che l'occupazione dell'Iraq fili liscia e che le popolazioni sannite, sciite e curde non entrino in conflitto tra loro. Nel giro di qualche anno l'Iraq si troverebbe sulla buona strada per diventare una democrazia. Supponiamo altresì che la schiacciante prova di forza dell'America convinca altri paesi a canaglia che non possono continuare a fabbricare armi di distruzione di massa o ad avere rapporti con i terroristi se non vogliono fare la fine di Saddam. Di conseguenza Siria, Iran e persino Corea del Nord diventerebbero paesi amanti della

pace. I dissidenti e i terroristi della Cecenia, delle Filippine, dell'Indonesia, dello Yemen, dell'Arabia Saudita, di Israele e di altri paesi verrebbero spaventati e non radicalizzati dall'invasione americana. Paesi instabili in possesso di armi nucleari, come ad esempio il Pakistan, diventerebbero più stabili e non meno stabili. Al Qaeda ne uscirebbe demoralizzata e le sue cellule terroristiche demoreranno i battenti in ogni parte del mondo.

In altre parole, supponiamo che la scommessa di Bush si riveli vincente. Il punto è che la posta in gioco non sarebbe inferiore e che non ci vorrebbe meno tempo per stabilire se valeva la pena fare questa scommessa. Al momento è una scommessa azzardata, la posta in gioco è enorme. Qualora il presidente avesse torto pagheremmo un prezzo immenso e non sapremmo per anni se la scelta è stata saggia. Bush potrebbe anche finire per aver ragione nel ritenere che per stimolare la crescita economica era necessario ridurre le tasse

ai ricchi e gonfiare il disavanzo di bilancio. Ma anche in questo caso si tratta di una scommessa enorme con una altissima posta in gioco. Ci vorrà del tempo per sapere se aveva ragione e qualora avesse torto ci troveremmo nei guai.

Quando si fanno scommesse dell'ordine di grandezza di quelle che sta facendo l'attuale presidente, è inevitabile che i rischi influenzino sui mercati. Al momento i mercati internazionali sono prostrati e questa situazione potrebbe protrarsi per qualche tempo - non perché gli investitori pensano che Bush abbia avuto torto, ma perché sanno che è uno scommettitore di livello, pronto a giocare anche il ranch.

Robert Reich

già ministro del Lavoro dal 1993 al 1997, è professore di politica economica e sociale alla Brandeis University © IPS; traduzione di Carlo Antonio Biscotto

segue dalla prima

Abuso di posizione dominante

Ma maggioranze rissose e divise al proprio interno, non solo nel centrosinistra ma anche nel centrodestra. Il secondo aspetto è che l'attuale assetto della informazione in Italia è non solo gravemente lesivo del principio costituzionale del pluralismo dell'informazione, fondamento irrinunciabile della democrazia competitiva, ma in violazione delle stesse norme che oggi disciplinano il sistema radiotelevisivo, nonché dei principi normativi in materia di concorrenza e di tutela del mercato.

Obiettivo delle norme attualmente vigenti in materia di sistema radiotelevisivo fu infatti quello di svincolare la Rai dal controllo del governo e della sua maggioranza politica, affidando la formazione del consiglio di amministrazione alla volontà super-partes dei presidenti delle Camere. Messa già a dura prova dal venir meno con il primo governo berlusconiano della convenzione costituzionale che voleva i presidenti espressione concordata tra maggioranza e opposizione, l'esigenza di assicurare una composizione del Cda super-partes è stata gravemente compromessa dall'intervento del presidente del Consiglio. Solo i prossimi giorni ci diranno se i presidenti delle Camere sapranno dar prova di assoluta autonomia nei suoi confronti e di rispetto del principio che vuole l'informazione e in particolare l'emittenza pubblica, libere dalla ingerenza delle maggioranze politiche.

Ancor più grave è tuttavia l'aspetto che concerne la tutela della concorrenza e del mercato. Il nostro sistema radiotelevisivo è palesemente duopolistico, con oltre il 90% di ascolti e di risorse pubblicitarie concentrati nelle mani di Rai e Mediaset. Questo assetto è, in altre parole, caratterizzato da due posizioni chiaramente dominanti, che non consentono l'ingresso sul mercato di terzi attori (come ben dimostra il caso de La7) tollerabili solo se in effettiva concorrenza tra di loro. Già in condizioni di concorrenza tra i due duopolisti si potrebbe parlare di abuso di posizione dominante nei confronti dei terzi attori, o degli utenti di pubblicità; ma se tale concorrenza venisse meno l'abuso di posizione dominante diverrebbe palese e assolutamente intollerabile. Ma non è forse questo quanto si è apertamente palesato in questi giorni? Quando uno stesso protagonista determina il comportamento di due attori economici quali sono indubbiamente le due SpA Mediaset e Rai non siamo chiaramente in presenza di un «concerto»? Si risponderà che formalmente Silvio Berlusconi non detiene cariche negli organi amministrativi né della Rai né di Mediaset; e a tale formalismo si ispira infatti l'inutile e farsesca legge Frattini sul conflitto di interessi all'esame della Camera. Ma è certo innegabile che già alla luce della normativa vigente, Silvio Berlusconi detenga il controllo di Mediaset, e che le vicende attuali della Rai dimostrino con altrettanta chiarezza che egli detiene anche un controllo sostanziale della concorrente Rai potendone determinare, anche se non nella sua interezza, il Cda e attraverso il ministro dell'Economia, il direttore generale.

Nel caso Fondiaria-Sai, Consob e Antitrust hanno variamente ravvisato l'esistenza di «concerti» e pericoli per la concorrenza formulando alcune severe prescrizioni. Come negare che nel caso del duopolio radiotelevisivo-pubblicitario, oggi controllato dalla stessa persona, si sia in presenza non di un concerto ma addirittura di una «unione personale»? La vecchia Europa conosceva il «K. und K.» asburgico, l'unione personale nel monarca di Austria e Ungheria. Non siamo forse al «B. und B.», all'unione nella persona di Silvio Berlusconi delle due province dell'impero radiotelevisivo Rai e Mediaset? Attendo la risposta dai bravi giuristi di Consob e Antitrust ma nel frattempo un suggerimento: si provino da operatori economici ad entrare sul mercato radiotelevisivo, o da telespettatori a ricercare un'informazione non controllata dal monarca. Buona fortuna!

Stefano Passigli

l'Unità		Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499	
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo		Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. , Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) SaBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telematica Sud Srl , Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. , Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. , Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)	
CONDIRETTORE Antonio Padellaro		Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano	
VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)		Per la pubblicità su l'Unità PubliKompas S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO	
REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini		Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550	
ART DIRECTOR Fabio Ferrari		La tiratura de l'Unità del 27 febbraio è stata di 142.720 copie	
PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino			